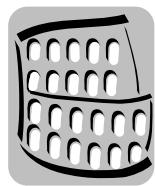


Italiani ♦ Francesco Permunian

Omaggio-sberleffo all'aristocrazia decaduta



Cronaca di un servo felice di Francesco Permunian Meridiano zero pagine 189 lire 22.000

ANDREA CARRARO

Non mi sembra che l'accostamento a Goldoni suggerito da Luca Doninelli nella sua estrosa introduzione sia pertinente. Il «laico» e «realistico» Goldoni ha assai poco a che spartire con questo scrittore cupamente, funereamente visionario, vittima delle proprie ossessioni cattoliche che non riesce a dominare: senso del peccato (in specie erotico e carnale); attrazione-repulsione verso il Male; inteso come corruzione, decadenza, dissoluzione e morte; utopia-mistero della Grazia, simboleggiata da una bambola di gomma; virulenta misoginia (l'unico personaggio femminile carico di un minimo di pietas è la

suddetta bambola).

Il romanzo di Permunian, che pure si avvale di una ricca tastiera stilistica, in definitiva non mi pare riesca a dare una convincente forma narrativa ai macabri fantasmi e alle cupe ossessioni del suo autore. Il libro si offre anche come una riflessione critica su certi aspetti - mistici, morali, sociali, estetici - della cattolicità. Scrive Doninelli: «Goldoni è sempre stato compreso più dagli scrittori che dai critici. Tutta la letteratura veneziana e veneta appare come un grande commento, o complemento, o approfondimento, della sua opera. Pensiamo alla vocazione teatrale di tutta la narrativa e poesia veneta...». Riflessione di indiscutibile acume, ma che ancora una volta appare fuori fuoco rispetto a

Permunian, il cui romanzo tutto appare fuorché «teatrale». L'autore ad esempio assai raramente «mette in scena». Situazioni e personaggi, per giunta, sono più «enunciati» che «rappresentati». Da qui, certo disascalsimo che insidia tutto il romanzo. Inoltre la rappresentazione è affidata a un tono lirico-evocativo, di stampo intimistico, che poco o nulla concede a una presunta «teatralità». Per ragioni analoghe mi paiono abusive anche le altre ascendenze evocate da Doninelli: Piovone, Comisso, Parise, Berto. Perspicua mi sembra invece la riflessione dello scrittore milanese sulla condizione del mondo sociale rappresentato da Permunian, un'aristocrazia decaduta che l'autore celebra in una sorta di omaggio-sberleffo:

«Questa nobiltà frantumata, sbudelata, quest'oro irrandicido, questo sentore di pietre preziose incastonate nella carne rinsecchita di cadaveri viventi, più che a una morte unica e definitiva lasciano pensare a un continuo morire...».

È proprio così. Permunian, come dicevo, è irresistibilmente attratto dalla corruzione, dalla dissoluzione: la sua aristocrazia è ormai la lugubre parodia di se stessa, si offre come un organismo morente, sflorato, in molte sue parti già putrescente, e tuttavia è come se Permunian continuamente gli mettesse dell'aceto sotto il naso per farlo rinvigorire e offrire così altri brandelli della sua infinita, straziante agonia. Insomma, si sarà capito che non è un libro «allegro» questo «Cro-

naca di un servo felice».

È pur vero che gli è proprio il regista comico-grotesco, ma su un fondo di notturno, funereo, «gotico» miticismo, accentuato dall'ambientazione in un decadente castello patrio. Protagonista e voce narrante è un tale Ermete, marito di una donna svergognata, arrogante e dissoluta che lo disprezza e lo tradisce pubblicamente, ch'egli arriva ad apostrofare nel racconto «la troia». Suocera di Ermete è una vecchia contessa paralitica, folle, visionaria, che parla con i morti (simbolo vivente della nobiltà sfinita e grottesca che Permunian rappresenta). Ermete, non si capisce se per scelta o per costrizione, le fa da servo sottoponendosi a fatiche e umiliazioni. L'uomo cerca riscatto dalla sua esistenza infelice attraverso l'amore feticcistico per una bambola di plastica, Griselda, che alla fine sposa in una cerimonia nuziale segreta.

(carraroandrea@tin.it)

NARRATIVA

Storia di una assenza

«Un amore sconveniente» è il romanzo di un dolore lungo e quasi silenzioso, è una sottile tortura dell'anima che va giù fino in fondo come una spirale a caccia di brandelli di carne da strappare uno a uno. È anche un romanzo molto insolito, perché generalmente le storie di ebrei ambientate negli anni delle leggi razziali sono spesso una caccia all'uomo con cattura. Questa volta invece la cattura non c'è. Edoardo Ascoli e l'intera sua famiglia si salveranno quasi irrealisticamente, come se una venice Lambicchi li avesse resi invisibili in quegli anni. Quello di Edoardo sarà un olocausto sentimentale, specie di strazio del singolo che viaggerà parallelamente allo strazio degli uomini. È un amore che nasce storto quello di Edoardo (ebreo) per Flaminia (che non lo è), perché per averla la porterà via al cugino pittore, colui che più di ogni altro della famiglia gli somigliava. Un'Unione che comincia subito con due distacchi laceranti: quello dal cugino e quello dalla madre che per anni non vorrà più saperne di lui. Mentre il mondo si avvia verso la morte anche Edoardo cammina lungo la strada della sua immolazione. La donna che ha scelto e che sposterà è un mistero vivente, una di quelle anime che nessuno potrà mai possedere, o, ancor peggio, che generano lontananza pure nella vicinanza strettissima del matrimonio. Forse sarà anche per questo che al momento dell'abbandono il dolore di Edoardo sarà carico di angoscia ma privo di stupore. Quella donna pur essendo stata sua per anni non gli era mai appartenuta. Questo bel romanzo di Angela Bianchini è infatti la storia di una grande assenza, un percorso dell'anima mentre il corpo invecchia, una lunga peregrinazione all'insegna di una novecentista, e dunque impossibile, ricerca di stabilità.

Sempre in viaggio, come una pedana su una scacchiera, tra una Torino assai malinconica, una Firenze accogliente e una Roma invasiva, Edoardo rincorre la sua vita passata, rivive i ricordi, le attese di un futuro che gli si è sfarinato nel tempo. Edoardo si lascia cullare dall'inquietudine, dalla necessità di isolamento, dalla paura delle fiamme dell'Inquisizione: «Gli tornavano in mente quelle fiamme. Non sapeva da dove venivano e come cacciarle via». Edoardo sa di non poter sfuggire al suo destino di esule anche dopo, a guerra e persecuzioni finite. Dall'esilio politico all'esilio amoroso prende coscienza del fatto che la sua vita è stata una graduale espulsione dal mondo. Ritrovarla Flaminia alla fine non sarà nemmeno un premio, solo un evento della vita, un coronamento della vecchiaia. Questa storia del passato, Angela Bianchini riesce a raccontarla con una lingua estremamente moderna a tratti volutamente adolescenziale quando la forza dei sentimenti impone l'incanto. E non c'è da meravigliarsi, perché questo romanzo è soprattutto la storia di una crescita che è cominciata solo sui libri e l'erudizione finisce per scontrarsi con il dolore, con la sua feroce conoscenza. Romana Petri

Un amore sconveniente

di Angela Bianchini

Frassinetti

pagine 235

lire 26.500

Quel misogino di Amis

ENRICO PALANDRI

Martin Amis è da diversi anni al centro della scena letteraria inglese. Anzi, si può dire che ci è nato. Suo padre è l'autore di un libro molto amato dalla sua generazione, Lucky Jim; da allora fino alla morte ha elargito opinioni un po' su tutto, tenuto e riverito, dicono anche spesso ubriaco non so se al Garrick o in quale altro club inglese. Nella letteratura italiana non mi vengono in mente esemplari analoghi, forse perché, come diceva Moravia, l'idea del grande scrittore è europea, estranea al mondo anglosassone, che predilige invece un'idea del mestiere, dell'artigiano. Idea, quella anglosassone, meno presuntuosa della nostra che di solito fa dello scrittore l'espressione di un'ansia, un movimento sociale o una regione. In tanti anni a Londra non ricordo un intervento di McEwan o di Amis di un qualche rilievo sui giornali. L'unico a farlo occasionalmente era Anthony Burgess, ma veniva un po' snobbato anche per questo come scrittore europeo. Se a essere scrittori italiani (ma anche francesi o tedeschi) si corre dunque facilmente il rischio di diventare mosche cocchiere, l'artigiano inglese corre spesso il rischio di costituirsi in corporazione. Si passa il nome e il lavoro di padre in figlio, un po' come potrebbe fare uno studio dentistico, con la stessa sobria praticità. La letteratura inglese vive oggi sospesa tra due dimensioni molto distanti: una estremamente provinciale, quasi parrocchiale, l'altra globale. Da un lato ci sono i romanzi cosiddetti post-coloniali, in cui tutti gli scrittori del mondo anglofono vengono lanciati attraverso l'industria editoriale inglese. Poi c'è la letteratura bianca inglese, che sembra raccontare di un altro mondo, segregato, socialmente e culturalmente piuttosto striminzito.

I due autori più celebrati sono Ian McEwan - che nonostante la delusione del suo ultimo libro resta un autore notevole - e Martin Amis, appunto, di cui è appena uscito in Italia «Money» e che a me sembra molto meno interessante. Ma Amis non lo si può ignorare in Inghilterra, i giornali hanno strombazzato un paio di anni fa un anticipo plurimiliardario, era diventato una specie di Ronald oVieri dell'editoria. Io trovo piuttosto fastidiosa la sua prosa, soprattutto nell'originale, sovrabbondante di stereotipi e manierismi; anche più fatica faccio ad accettare il mondo poetico che propone, al cui centro c'è una spietatezza nei propri confronti che dovrebbe solleticare la compassione del lettore per un protagonista che ha spesso mal di denti, si masturba frequentemente, beve troppo ed è innamorato di una grande figona che lui sospetta lo tradisca. Difficile non sperare che lei lo faccia davvero, perché le donne Amis le tratta un po' come stracci per lavare per terra: sono quasi sempre prostitute e in quanto tali ci vengono descritte solo per quanto il protagonista le valuta sessualmente. Gli uomini invece parlano di lavoro. Tanto cinema, tanti soldi, tanti luoghi comuni. Come McEwan anche Amis è tradotto da Susanna Basso, che è davvero bravissima nell'inventare neologismi e nel seguirlo in uno stile sospeso tra il sovrabbondare di Gesù, Dio e altre imprecazioni qualunque, e accurate descrizioni di partite di tennis.

Questa, in inglese come nella traduzione italiana, è forse la cosa che riesce meglio a Amis: raccontare la sensibilità soggettiva alle prese con sale d'aeroporto, taxi, dolce ecc.; ma devo di nuovo dire che infinitamente più vario stilisticamente mi sembra l'italiano dei romanzi d'oggi. Oltre che partigiana e devo confessare un po' risentita, la mia difesa dei libri italiani ha i piedi d'argilla per altre ragioni, che cercherò di spiegare. È risentita perché in Inghilterra sono riuscito a far tradurre e pubblicare diversi autori italiani, ma ogni volta è stato come chiedere a un editore di fare della beneficenza. Basti pensare che dei cento libri più venduti l'anno scorso, neppure un titolo era di un autore non anglofono. Certo, l'inglese è oggi come il latino nell'epoca imperiale. È chiaro che una pressione maggiore viene esercitata dalla lingua dove c'è più potere, che è parlata in tutto il pianeta rispetto a una delle tante lingue europee qual è l'italiano. Ma la vera ragione per cui la mia difesa ha i piedi d'argilla è che il romanzo è stato nel dopoguerra un genere europeo. Italiani, francesi e tedeschi così crescono leggendo Proust e Svevo, Kafka e Joyce. Sono pochi invece gli inglesi così, e non sono le persone che contano in un mondo editoriale che a me sembra al contrario più chiuso verso l'Europa di quanto non sia stata Margaret Thatcher nei confronti dell'Unione Economica Europea.

Money di Martin Amis Einaudi pagine 464 lire 30.000

Dopo «Chocolat» Joanne Harris ha realizzato una nuova storia ambientata in Francia, in una atmosfera di campagna, tra ricordi e disagi del presente, sia ambientali che individuali

Una favola «naturalistica» e virtuosa che nasce da una bottiglia di vino

FOLCO PORTINARI



Vino, patate e mele rosse di Joanne Harris Garzanti pagine 364 lire 34.000

paesino dove il giovinetto si reca in vacanza d'estate presso i nonni e dove conosce un vecchio «pazzo». Joe appunto, che diventa il suo maestro, la sua guida. Pazzo o mago, Joe? Intanto è lui che dà il tono al romanzo, lui, un ex minatore che inventa vini impossibili, un personaggio del tutto «fantastico» e presso che immaginato da un ragazzino e coltivato dalla sua memoria evocatrice, naturalmente deformante. È la saggezza, e colui che conosce le cose che contano davvero e le insegna, cose derubricate dai libri

di testo. Si afferma il diritto al sogno, Joe un po' mago e perciò fa magie, idilliche o arcaiche. Non mi convince, piuttosto, il ricorso all'espedito del fantasma di Joe che, a distanza di vent'anni, ricompare a Lansquenet, dove Jay si è rifugiato in fuga dalla moglie e dalla società. Non mi convince perché stride con una struttura stilistica, che non è surreale ma semi-premia il coté naturalistico. Che è anche all'interno del senso del romanzo, della conflittualità portata da Harris alla superficie. Il protagonista

della storia 1999 a Lansquenet è una donna, Marise, con molte affinità con l'eroina di «Chocolat». Bel personaggio. Mentre «Chocolat» raccontava, però, di un conflitto religioso, ideologico, filosofico, attorno a Marise, a Jay e a Kerry si svolge un più generico conflitto, tra una società idealizzante e una società consumistica. Alla fine, proprio nell'ultima pagina, vince l'idillio in maniera radicale. «Chocolat» era un dramma, «Vino, patate e mele rosse» è una favola, forse un'illusione più che una speranza.

Narrativa ♦ Nathan Englander

Gli insopportabili impulsi di un talento yiddish



PIERO GELLI

Per alleviare insopportabili impulsi di Nathan Englander Einaudi-Stile libro pagine 216 lire 16.000

Ammiro i risvolti editoriali di «Stile libero», nonostante il loro uso necessariamente praticistico centrano quasi sempre l'oggetto senza eccessivo imbonimento. Così collocare tra Philip Roth e Woody Allen, l'esordio narrativo di Nathan Englander e senza dubbio un'indicazione esatta e invitante. Ma preliminarmente, se non superficiale, perché il talento di questo giovane *american Jew* è davvero sorprendente (soprattutto se paragonato agli attuali esordi nostrani), anche dentro la vitalissima e ricchissima «variante» ebraica della narrativa americana. La quale, dopo aver affrontato innumerevoli generi, dal romanzo di idee (*Herzog*) alla cronaca familiare e/o Bildungsroman (*Chiamalo Sonno*, *Il lamento di Portnoy*), dal picareccio (*Le avventure di Augie March*, *Dove corri Sammy?*) alla parabola (*Il compasso*), sembrava giunta con la comparsa di Henry Roth e di Bernard Malamud, la sen-

za gloriosa di Saul Bellow e la volontà definitiva di Philip Roth agli ultimi inenunciabili fuochi. Ecco invece il trentenne Englander presentarci un piatto anche troppo ricco di racconti di vario genere, quasi a voler esemplarmente raccogliere le tendenze più significative in cui si iscrive la doppia temporalità, la bipolare storia della letteratura ebraico-americana, tra acculturazione e alienazione, tra realtà socio-economiche e messianismo profano.

E se il Lulmentch o lo Shlemiel immigrato negli Stati Uniti dall'estinto universo Yiddish - una volta in efficace contrapposizione ai *tough guys* hemingwayiani - è ormai un personaggio in via di estinzione, *Il gilgul di Park Avenue* si presenta come una possibile metamorfosi, per citare un racconto indicativo, già predisposto come pare all'ennesimo film di Woody Allen sempre più stanco e ripetitivo. E con ciò voglio anche semplicemente puntualizzare che la in-dubbia forza innovativa di Englander non sempre trova un'adeguata

soluzione, e la storia abilmente inscenata, con la sua giusta coreografia, finisce nonostante tutto in un pesce in-spidico, come appunto nel titolo suddetto o ne *La parucca* o nell'olocausto *Gli acrobati*. In questi racconti, quel che difetta, non è la propulsione narrativa, sempre stilisticamente e strutturalmente serrata, ma la soluzione della parabola o della metafora, sempre necessaria quando la letteratura è la differenza, o, in altre parole, l'allegorizzazione che grazie alla Bibbia e ai classici Yiddish, è un procedimento fondante di buona parte della cultura americana. A cui si aggiunge, a partire dagli anni Trenta circa, l'influsso di Kafka. E Kafka risputa apertamente anche qui, nel bellissimo racconto *Il ventottesimo uomo*, nella figura di Pinchas Pelovic e nel suo apologo della vita effimera. Englander riesce a recuperare rivitalizzando un concentrato taludico di premonizioni, come la perdita della parola o i vincoli della legge (*Reb Kringel*, *Nell'altro senso*) innestandolo o in un contesto storico

favolisticamente rivissuto oppure in un minimalismo grottesco. Ma siamo comunque nell'alveo di una consolidata tradizione, che parte da lontano, dai primi ebrei dell'East River, dalle voci di un ghetto trasferito, per ripetere tra farsa e tragedia tutto il rito di un paradosso quasi biologico, come vivere o sopravvivere all'oltraggio dell'indifferenza.

Per questo, mi sembra che Englander ottenga gli esiti migliori con i due ultimi racconti, ambientati in Israele, dove si ribaltano i problemi tipici del contesto americano. E se il primo, che dà il titolo al volume, collega realtà similari attraverso una figura di gilgul stavolta israeliano, il secondo, chiaramente autobiografico per segnalazioni evidenti, descrive un'altra indifferenza, quella indispensabile a vivere oggi a Gerusalemme «dove il terrore è come un secondo inverno, fa parte delle condizioni atmosferiche locali».

Da questo racconto, mirabile, credo che parta il futuro narrativo di Nathan Englander.

media

Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale L'Unità

Direttore responsabile Giuseppe Calderola

Iscrizione al n. 451 del 28/09/1998 registro stampa del Tribunale di Roma

Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13

Tel. 06/699961, fax 06/6783555

20123 Milano, via Torino 48

Per prendere contatto con Media telefonare al numero 06/699961 o inviare fax al 06/6783503 presso la redazione romana dell'Unità e-mail: media@unita.it

Stampa in fac simile

Se.Bc. - Roma, via Carlo Pesenti 130

Satim S.p.A.

Paderno Dugnano (MI)

S. Statale dei Giovi 137

STS S.p.A. 95030

Catania - Strada 5, 35

Distribuzione: SODIP

20092 CiniselloB. (MI), via Bettola 18

